DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via Quattro Novembre 149 — Telef. 689.121 63.521 61.460 689845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.485
PREZZI D'ABBONAMENTO: UNITA' anno L. 6.250; semestrale 3.250; trim. 1.700; (con edizione del lunedì) anno L. 7.250; sem. 3.750; trim 1.950. RINASCITA anno L. 1400; sem. 700. VIE NUOVE anno L. 1.800; sem. 1.000; trim. 500. - Spedizione in abbonamento postale. Conto corrente postale 1/29795.
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Ottava L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541 2-3-4-5 e succ. in Italia
l'Unità: autorizzazione a giornale murale n. 4310/54 del 16 dicembre 1954 Responsabile: ANDREA PIRANDELLO.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Su "l'Unità del lunedì" tutto sull'incontro di calcio

ITALIA-JUGOSLAVIA

Quattro inviati vi racconteranno le vicende dell'incontro e Camoriano-Venturi scriveranno per voi sul

GIRO D'ITALIA

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 148 | DOMENICA 29 MAGGIO 1955 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

La politica dei blocchi in crisi

Non senza ragione si è affermato, da qualche parte, che i recenti e più favorevoli sviluppi della situazione internazionale andrebbero posti in rapporto con le nuove «posizioni di forza» che i gruppi dirigenti americani hanno stabilito, in Asia e in Europa, con la costituzione del SEATO e con la ratifica dell'UEO. Ma questo rapporto non va certo ricercato, come allegramente va ripetendo l'on. Martino, in una pretesa intimidazione dei poveri russi, indotti ormai a più miti propositi dalla efficienza delle nuove posizioni di forza americane. Alla ratifica dell'UEO, alle decisioni per il riarmo e per la preparazione della guerra atomica, al contrario, l'Unione sovietica ha risposto immediatamente — nè avrebbe potuto fare altrimenti — con la denuncia dei trattati con l'Inghilterra e con la Francia, e con la stipulazione del patto di Varsavia, che solo la spensieratezza del nostro ministro degli esteri, certo, può interpretare come segni di timidezza.

Vero è, per contro, che — in Asia come in Europa — proprio la brutale pressione americana per la costituzione di nuovi blocchi militari aggressivi ha suscitato, fra i popoli e negli strati sociali più diversi, reazioni difensive, delle quali i dirigenti americani stessi non sembra avessero saputo prevedere l'ampiezza. La Conferenza di Bandung — nella quale i popoli dell'Asia e dell'Africa, un miliardo e mezzo di uomini e di donne, hanno espresso la loro volontà di coesistenza e di collaborazione pacifica — ha segnato la prima storica manifestazione di una nuova forza, destinata a pesare in maniera decisiva sulle sorti della pace in Asia e nel mondo; mentre, in Europa, l'iniziativa di pace sovietica ha assicurato, dopo la stipulazione del Trattato di Stato con l'Austria e dopo la proclamazione della neutralità di quel paese, il ristabilimento di normali rapporti con la Jugoslavia, ed il suo nuovo impegno in una politica di collaborazione pacifica.

In Asia come in Europa, certo, questi recenti sviluppi della situazione — sui quali ha avuto un'influenza decisiva proprio la preoccupazione dei più vasti settori dell'opinione pubblica mondiale di contro alla politica di forza americana — hanno segnato un importante rafforzamento del campo del socialismo e della pace. A Bandung, in particolare, non son solo i cinque principii della coesistenza pacifica che sono stati altamente proclamati e confermati dai rappresentanti di tanta parte del genere umano: è l'esercito senza numero dei popoli coloniali o ex-coloniali, alleati della classe operaia nella lotta contro l'imperialismo, che per la prima volta apertamente si è schierato in campo in tutta l'imponenza della sua forza e del suo di-spositivo. In Europa, d'altro canto, in un settore nevralgico quale è quello dei Balcani — il solo dove le manovre e gli intrighi imperialisti han potuto creare un'incrinatura nello schieramento dei paesi socialisti — gli sviluppi della posizione jugoslava comportano senza dubbio non solo un nuovo impegno di quel popolo in una politica di collaborazione pacifica attiva con tutti i paesi, ma nuovi rapporti che favoriscono la causa del movimento operaio internazionale.

Ma se, in questo senso, si un rafforzamento del fronte internazionale della classe operaia e della sua alleanza coi popoli coloniali, l'efficacia immediata dei recenti avvenimenti — per quanto importante essa sia — resta per ora limitata a settori come quello asiatico e quello balcanico, per quanto riguarda, invece, il rafforzamento di un più esteso fronte di pace, essa si allarga ben oltre questi limiti geografici, sociali e politici, tocca certi gruppi dirigenti stessi delle grandi democrazie occidentali. Il fatto nuovo è quello di popoli interi, di governi di paesi grandi e piccoli che — dall'Asia all'Europa — si contro ai pericoli della politica di forza americana, dichiaratamente fondata sulla divisione del mondo in blocchi militari contrapposti e sulla preparazione della guerra atomica, proclamano la loro decisione a garantire la propria indipendenza nazionale, l'autonomia della propria politica estera ed interna, la propria pace, mantenendosi estranei ad ogni coalizione militare, rifiutando il principio stesso della divisione del mondo in blocchi militari contrapposti.

Certo è che, alle nostre frontiere orientali, la proclamazione della neutralità dell'Austria, retta da un governo cattolico conservatore, e l'impegno della Jugoslavia in una politica che la *mantenga* estranea ad ogni blocco militare, creano una situazione nuova, che impone a tutte le forze responsabili del nostro paese il ripensamento e la rielaborazione di una linea di politica estera, la quale risulti adeguata alla nuova situazione ed alle nuove possibilità che in essa si aprono per un'autonoma iniziativa di pace dell'Italia. Alla vigilia dell'incontro a quattro, che può e deve segnare una tappa decisiva nel processo di distensione internazionale, le stesse rabbiose ed inconsulte reazioni del governo Scelba-Saragat di contro ai recenti avvenimenti rivelano al più largo pubblico del nostro paese il bilancio fallimentare di un pertinace oltranzismo, al quale si oppone la volontà di pace e di indipendenza del nostro popolo. Più che mai, discriminante tra questa volontà di pace e una politica tutta orientata sull'aggravamento della situazione internazionale, resta l'atteggiamento sui problemi delle basi militari e delle interferenze politiche straniere nei più gelosi meccanismi costituzionali del nostro paese, l'atteggiamento sulla preparazione della guerra atomica, della quale l'Italia dovrebbe divenire base di lancio per lo straniero. Dieci milioni di Italiani, con la loro adesione all'Appello di Vienna, hanno già fatto pesare la loro volontà in questa bilancia della pace e della guerra; e un nuovo slancio nella campagna attorno all'Appello stesso, arricchita dei nuovi temi che i recenti avvenimenti internazionali ci propongono, avrà una parte decisiva nello sviluppo di quel dibattito e di quell'azione di massa, all'infuori dei quali risulterebbe vano e illusorio ogni processo di chiarificazione politica.

EMILIO SERENI

I comizi del PCI oggi in Sicilia

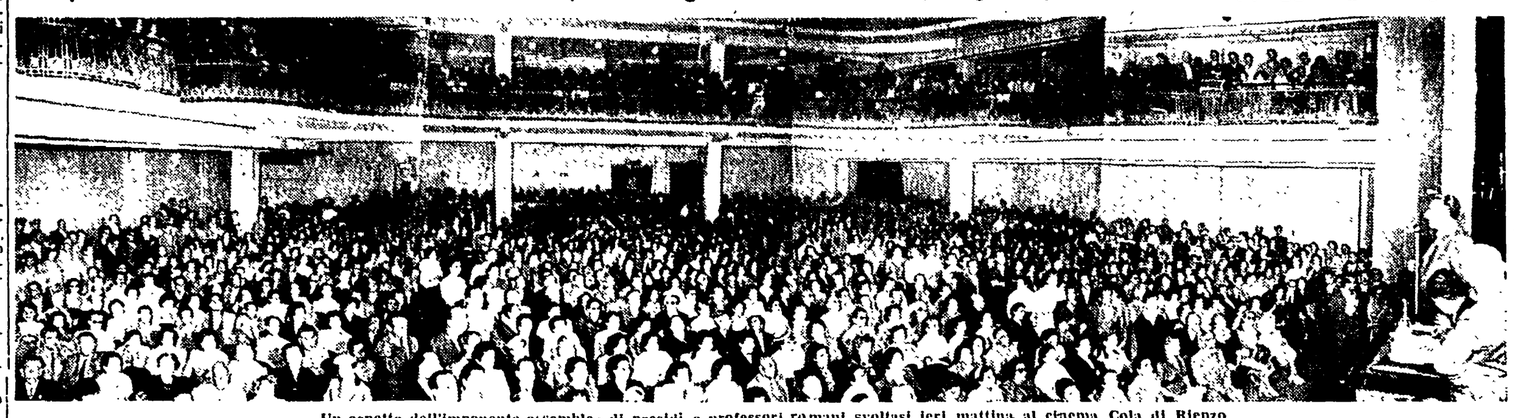
Oggi, ultima domenica prima delle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale, il Partito comunista italiano terrà in Sicilia centinaia di comizi. Ecco l'elenco delle principali manifestazioni:

PALERMO: on. Luigi Longo
AGRIGENTO: sen. Arturo Colombi
ENNA e TROINA: on. Giancarlo Pajetta
RAGUSA: on. G. Di Vittorio
CANICATTI': sen. R. Grieco
CALTANISSETTA: sen. Velio Spano
MODICA e SCICLI: on. Giuseppe Dozza
LENTINI: on. G. Li Causi
NOTO: on. Pietro Ingrao
BRONTE e GIARRE: on. Alicata
TRAPANI: on. Giaquinto

SFERZANTE RISPOSTA ALLE IRRESPONSABILI MINACCE DEL GOVERNO

I professori hanno scioperato compatti con la solidarietà di tutte le famiglie

La media nazionale delle astensioni supera il 90% - Il governo completamente isolato - Ermini fa presidiare le scuole dalla polizia
Un preside romano sostituito - In numerose manifestazioni gli studenti e le loro famiglie esprimono il loro appoggio agli insegnanti



Un aspetto dell'imponente assemblea di presidi e professori romani svoltasi ieri mattina al cinema Cola di Rienzo

Ieri mattina in tutta Italia ha avuto inizio lo sciopero dei professori e dei presidi delle scuole medie statali. Le minacce del Consiglio dei Ministri, i provvedimenti polizieschi fatti adottare dal ministro Ermini, si sono dimostrati come prove di isterismo e di impotenza. Le percentuali di astensione che si registrano nelle grandi città come nei centri di provincia sono semplicemente impressionanti: tutte superiori al 90%. Ecco comunque alcuni dati, i primi pervenuti alla sede centrale del Fronte della scuola: al 100% si sono astenuti i presidi e i professori di Campobasso, Taranto, Avellino, Catanzaro e Pisa; al 98% quelli di Trieste, Matera, Salerno, Cosenza, Asti, Catania, Aosta e Treviso; superiori al 90% quelli di La Spezia, Alessandria, Biella, Cuneo, Brindisi, Foggia, Arezzo, Vicenza, Piacenza, Savona. A Roma e a Torino la percentuale degli astenuti si aggira attorno al 90 per cento. Quella di Firenze sull'80 per cento.

Il governo ancora una volta avvalendosi della RAI ha messo naturalmente in circolazione delle cifre assolutamente false sull'andamento dello sciopero.

Il Fronte della Scuola in un suo comunicato diramato ieri sera ha smentito le affermazioni del ministero della P.I. ed ha invitato la categoria a non prestare alcuna attenzione ad eventuali voci, messe volutamente in circolazione, che darebbero come imminente la sospensione dello sciopero.

Ma un altro aspetto parimenti importante, e che rappresenta una delle più gravi sconfitte che il governo abbia subito in questi ultimi tempi nel Paese, è il completo, spontaneo, entusiastico appoggio fornito dagli studenti e dalle loro famiglie ai professori in sciopero. Il gabinetto Scelba-Saragat è rimasto così totalmente isolato.

In tutti i centri principali del Paese si erano tenute l'altra sera affollatissime assemblee nel corso delle quali è uscita rafforzata l'unità fra docenti e opinione pubblica; è una grande conquista questa che non mancherà di avere profonde ripercussioni per lo sviluppo democratico della scuola. Si è avuta cioè in tutte queste riunioni la riconferma che la scuola italiana fa ormai parte di quelle pubbliche istituzioni al cui andamento sono profondamente interessate vaste masse di cittadini italiani. La sottovalutazione di tale fenomeno costituisce appunto uno dei grossolani errori commessi dal governo durante la vertenza dei professori.

Un ruolo particolare ha naturalmente assunto il ministro Ermini volendo dar corso alle minacce sprezzantemente annunciate nel recente Consiglio dei Ministri, il ministro della P.I. ha adottato ieri mattina un primo provvedimento eccezionale, come «monito salutare». Il preside dell'Istituto tecnico Gioberti, prof. Gaetano Rossi, stimato capo istituto di 63 anni, da oltre 20 anni preside nelle scuole statali, è stato destituito dal suo incarico. In sua vece è stata nominata una ragioniera, funzionaria di ruolo B del Provveditorato degli Studi! Il perchè di questa vergognosa e illegale misura sarà più comprensibile se si preciserà che il preside Rossi è uno degli animatori del Fronte Unico della Scuola, che così validamente ha sinora saputo guidare, fra il rispetto e l'ammirazione del Paese, la lotta della categoria.

Ma il ministro Ermini, ormai apertamente convertitosi alla tesi del suo Presidente del Consiglio Scelba, l'uomo che ha sempre nutrito il più profondo disprezzo per il «culturame» italiano, ha sbagliato ancora una volta i suoi calcoli. Gli studenti del Gioberti appena appreso la notizia, hanno iniziato una vigorosa azione di protesta. Formate numerose delegazioni essi si sono recati nelle sedi dei giornali per sollecitare l'intervento della stampa a favore del loro preside. Un comunicato, stilato dalla Commissione Interna studentesca, «chiede che il preside prof. Rossi sia immediatamente reintegrato nella sua carica; precisa che in caso contrario tutti gli studenti del Gioberti scenderanno in agitazione a fianco dei loro professori a partire da lunedì prossimo; riconferma in pieno l'appoggio e la simpatia per le giuste rivendicazioni del corpo insegnanti, tendenti a fare della scuola un centro motore della vita culturale italiana».

Altri provvedimenti repressivi sono segnalati da varie parti d'Italia. Tutte le scuole sono state presidiate dalla polizia; con questi gesti che ricordano da vicino quelli adottati nel corso delle lotte operaie, il governo ha detto in chiare lettere quanto profondo sia il suo disprezzo per la categoria degli insegnanti e in generale per la scuola. Anche in questo caso il governo crede di poter tutto risolvere con la «Celere».

Le maggiori pressioni si sono avute come abbiamo già ricordato, nei confronti dei Capi d'Istituto. Il ministro Ermini in una sua circolare inviata in data 27 maggio aveva fatto obbligo a tutti i presidi di «dichiarare per iscritto se — nell'eventualità dello sciopero dei professori — intendevano assicurare la loro presenza nelle sedi dei rispettivi Istituti».

A questa aperta violazione del diritto di sciopero, (si pensi poi all'assurdo di un lavoratore che per iscritto deve preannunciare al padrone la sua intenzione di astenersi dal lavoro) il ministro faceva seguire, nella suddetta circolare, l'obbligo per i presidi di trasformarsi in strumenti di crumiraggio (Valletta ha trovato buoni seguaci al Ministero della Pubblica Istruzione). «A partire da domani sabato — ordinava Ermini — entro e non oltre le ore 11 antimeridiane, e nei successivi giorni non festivi, dovrà essere comunicato a questo ufficio il numero dei professori presenti e quello dei professori assenti. Entro e non oltre le ore 18 del 28 corrente, dovranno pervenire a questo Provveditorato gli elenchi nominativi, in duplice copia sottoscritta, dei professori astenutisi dalle lezioni e quello dei professori presenti».

Ma, come dicono le cifre sull'andamento dello sciopero, minacce e ricatti hanno sortito l'esito opposto a quello sperato.

Di ciò ci si poteva render conto ieri mattina presen-

La solidarietà dei lavoratori

La segreteria della CGIL ha invitato tutte le Camere del Lavoro a promuovere il più ampio ed efficace movimento di solidarietà con i professori in lotta e la più alta protesta contro gli attentati del governo al diritto di sciopero e alle libertà sindacali, adoperandosi inoltre per facilitare la massima chiarificazione fra i professori e le famiglie degli studenti.

* * *

Le segreterie delle organizzazioni sindacali aderenti alla CGIL degli statali, dei ferrovieri e dei postelegrafonici hanno espresso la propria piena e fraterna solidarietà con i professori della scuola media e con il personale degli enti parastatali, in sciopero per le loro giuste rivendicazioni e per il rispetto dei diritti sindacali e democratici, rilevando nell'atteggiamento del governo la riconferma di un indirizzo che minaccia in eguale misura tutti i pubblici dipendenti.

In relazione all'aggravarsi della situazione, le segreterie della Federazione e dei sindacati nazionali degli statali hanno deciso, d'accordo con la Federazione provinciale di Roma, di indire una riunione il giorno 4 giugno, con la partecipazione di rappresentanze di tutti i Ministeri, per decidere l'azione da condurre.

CONCLUSA LA PRIMA FASE DELLE TRATTATIVE FRA U.R.S.S. E JUGOSLAVIA

Su invito iugoslavo i colloqui proseguiranno da oggi a Brioni

Nuove calorose manifestazioni per i delegati sovietici a Belgrado - Un pranzo offerto da Tito nella sede della presidenza del Consiglio - Un articolo della "Borba" sui rapporti fra i due paesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO, 28. — A mezzanotte di oggi la delegazione sovietica, accogliendo un invito del governo jugoslavo, ha lasciato Belgrado per l'isola di Brioni, dove sara ospite del Presidente Tito fino al 30 maggio. Il primo giugno le delegazioni sovietica e jugoslava saranno a Lubiana e a Zagabria, e il 2 giugno faranno ritorno a Belgrado, dove avranno termine i colloqui iniziati ieri. Secondo notizie ufficiose, nel programma delle due delegazioni è compresa anche una visita al centro atomico di Vincia, nei pressi di Belgrado.

Al momento in cui telefoniamo, non è ancora certo che i giornalisti potranno seguire i delegati. Secondo notizie che circolano negli ambienti vicini alla delegazione jugoslava, solo gli inviati di alcuni giornali saranno invitati e si ignora il criterio che gli jugoslavi vorranno tenere nella scelta.

Fonti ufficiose affermano che i negoziati continueranno durante il viaggio e che l'oggetto principale di essi sarebbe dato dai rapporti tra lo Stato sovietico e lo Stato jugoslavo, in relazione alla attuale situazione internazionale. Si tratta di notizie sulle quali non è possibile avere una conferma qualsiasi di carattere ufficiale e che pertanto vanno accolte con riserva. Così come con riserva va accolta l'indiscrezione, messa in circolazione da un altro personaggio del giornalismo americano che tuttavia ha buone relazioni con gli ambienti ufficiali jugoslavi, secondo cui nel corso della giornata di oggi la delegazione sovietica si sarebbe dichiarata disposta a concedere alla Jugoslavia un congruo prestito rimborsabile. Stando a quello che afferma lo stesso personaggio, i dirigenti jugoslavi avrebbero invece chiesto un prestito non rimborsabile, ossia una sorta di donazione gratuita. Discernere il vero dal falso nella ridda di notizie di questo genere in circolazione, sarebbe impresa assai ardua. E perciò ancora una volta staremo ai fatti.

Durante l'intervallo fra le due riunioni di oggi, il presidente Tito ha offerto, nella sede della presidenza del Consiglio federale, un pranzo in onore della delegazione sovietica. I giornalisti sono stati ammessi ad assistere all'arrivo dei delegati e così ancora una volta, abbiamo potuto vedere i membri delle due delegazioni. Tito è giunto in anticipo, poi sono giunti Krusciov, Bulganin, Mikoian e gli altri componenti della delegazione sovietica, i quali al loro passaggio per le strade del centro di Belgrado sono stati fatti segno, ancora una volta, a calorose manifestazioni di simpatia da parte della popolazione. Krusciov, Bulganin, Mikoian e Tito hanno posato insieme per i fotografi, scambiando qualche parola, e poi hanno raggiunto la sala da pranzo. Nel pomeriggio, i colloqui sono continuati. In serata, infine, Tito ha offerto un pranzo in onore della delegazione sovietica al cosidetto Palazzo Bianco.

Persistendo la mancanza di prese di posizione ufficiali da parte di dirigenti jugoslavi, i giornalisti borghesi presenti a Belgrado attribuiscono grande importanza a un articolo comparso stamane sulla seconda pagina della *Borba*. Si tratta, in effetti, del primo commento del giornale jugoslavo, dopo l'arrivo della delegazione sovietica, al significato dei colloqui di Belgrado. Secondo alcuni giornalisti borghesi, l'articolo sarebbe stato ispirato direttamente dal presidente Tito. Sta di fatto che esso porta la firma del capo dei servizi esteri della *Borba* e non del suo direttore.

L'articolo costituisce una specie di volgarizzazione della politica estera jugoslava, secondo la linea più volte espressa dai dirigenti di questo paese: una politica, cioè, basata sulla «coesistenza attiva» e sulla necessità di mantenere buone relazioni con tutti i paesi. La dichiarazione di Krusciov, nelle parti che si riferiscono alla politica estera sovietica, viene più volte citata. Crediamo sia utile riprendere testualmente alcuni brani

«Il solo fatto che sia in corso la visita di una delegazione dell'Unione sovietica, la più qualificata — scrive la *Borba* — e che siano in corso conversazioni al livello più elevato, costituisce un progresso importante nei rapporti jugoslavo-sovietici. E' certo che questo miglioramento sarà salutato da tutti coloro che sono devoti alla causa della pace.

«Noi speriamo che l'incontro di Belgrado servirà a trovare una soluzione soddisfacente alle numerose questioni aperte fra i due Stati. Il processo di normalizzazione cominciato due anni fa, è andato avanti in modo positivo; ma rimane da precisare il quadro e la base delle relazioni per il futuro. E' necessario formulare e costruire insieme la base delle relazioni sovietico-jugoslave sui principii di una democrazia conseguente. Una tale base esiste già tra la Jugoslavia e alcuni altri paesi: ed è la base della coesistenza attiva che noi abbiamo sviluppato, ad esempio, con l'India e con la Birmania. Noi abbiamo creato inoltre e sviluppato buone relazioni con le potenze occidentali e con altri paesi in Europa, in America, in altri continenti. Con la Grecia e con la Turchia noi siamo legati da una alleanza che intendiamo sviluppare. Nello spirito di questa politica noi abbiamo teso e tendiamo al miglioramento delle relazioni tra lo Stato sovietico e lo Stato jugoslavo».

L'autore dell'articolo prosegue poi citando i brani del discorso di Krusciov relativi alla possibilità di migliorare i rapporti fra lo Stato sovietico e lo Stato jugoslavo sulla base dei principii di non ingerenza negli affari interni degli altri paesi e di rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionale, e conclude affermando che la Jugoslavia respinge legami diretti contro qualsiasi blocco ideologico, e che la coesistenza non deve essere soltanto una coesistenza provvisoria fra due blocchi armati, ma collaborazione fra tutti gli Stati, che permetta di giungere alla soppressione della attuale divisione del mondo in due blocchi ideologici ostili.

Come abbiamo già detto, i giornalisti borghesi attribuiscono molta importanza a questo articolo; essi credono di potervi vedere due elementi: da una parte il rigetto, da parte jugoslava, della politica di guerra e dei blocchi militari; in questo senso — essi dicono — la visita della delegazione sovietica registra già un primo e assai importante successo. Dall'altra parte, aggiungono i giornalisti borghesi, l'articolo della *Borba* significherebbe che i dirigenti jugoslavi non sarebbero disposti a portare la discussione, oltre che sul terreno dei rapporti fra Stato e Stato, anche su quello dei rapporti fra partito e partito.

Dal canto nostro ci limitiamo a

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua in 7. pag. 2. col.)

Il comunicato comune sui colloqui di venerdì

BELGRADO, 28 — Ecco il testo del primo comunicato sulle trattative fra la delegazione governativa dell'Unione sovietica e la delegazione governativa di Jugoslavia.

«Le delegazioni governative dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e della Repubblica popolare federativa di Jugoslavia hanno iniziato il 27 maggio 1955 le loro trattative.

«La Jugoslavia è rappresentata alle trattative dai membri della delegazione: Josip Broz Tito (capo della delegazione), E. Kardelj, A. Rankovic, S. Vukmanovic-Tempo, K. Popovic, M. Todorovic, V. Micunovic e dall'ambasciatore della R.P.F. di Jugoslavia nell'URSS D. Vidic.

«L'Unione Sovietica è rappresentata dai membri della delegazione: N. S. Krusciov (capo della delegazione), N. A. Bulganin, A. I. Mikoian, D. T. Scepilov, A. A. Gromiko, e P. N. Kumikin, come pure da V. A. Valkov, Ambasciatore della URSS nella R.P.F. Jugoslava.

«Nel corso delle trattative si è proceduto ad uno scambio di vedute sulla situazione internazionale e sulle relazioni fra la R.P.F. Jugoslava e l'URSS».

«La prossima seduta si terrà il 28 maggio».

L'inganno del "fanfanismo" in Sicilia copertura del blocco reazionario di Restivo

La spartizione dei compiti fra il segretario della DC e il capo del governo regionale - Una "falla" a sinistra
Cambia il tono della propaganda clericale: meno mongoli col pugnale fra i denti e più demagogia sociale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, 28. — *Un mese dopo il suo esordio palermitano, il segretario politico della Democrazia cristiana, on. Fanfani, è di nuovo in Sicilia per prendere «attiva parte all'ultima fase della campagna elettorale». L'occasione si presta per tentare un breve esame della funzione che il fanfaniamo ha svolto e svolge concretamente oggi in Sicilia, soprattutto dal punto di vista elettorale. All'indomani della presentazione delle liste osserrammo che l'attivismo «funzionaristico» di Fanfani era stato mortificato con l'esclusione dalle candidature dei suoi seguaci isolani. Ma, al tempo stesso, mentre prendevamo atto della vittoria di Restivo, presidente del governo regionale, sul segretario politico della Democrazia cristiana, non volemmo non chiederci fino a che punto quella di Fanfani fosse una sconfitta, una vera e propria capitolazione: ci domandammo, cioè, se non fosse più giusto, più realistico parlare di compromesso, di adattamento, di «matrimonio» fra l'una e l'altra linea politica, fra i metodi di Fanfani e i metodi di Restivo, fermo restando il «supremo» obiettivo comune alle gerarchie democristiane.*

La necessità di raccogliere le forze per far fronte a una battaglia difficile, pericolosa, di esito incerto, induceva Fanfani (l'uomo che, scavalcando bruscamente Restivo, aveva cacciato melodrammaticamente dalle file del partito il negriero dei «carusi» Ferrara) a venire frettolosamente a patti con chi di Ferrara e di cento altri individui come lui si era servito e continuava a servirsi per governare la Sicilia?.

Il ruolo di Fanfani

A questa domanda, lo stesso Fanfani diede una prima risposta col suo discorso palermitano del 23 aprile. «Noi in questa lotta, o amici — egli disse —, scendiamo da soli e crediamo che questo sia un contributo serio allo svolgimento di un dialogo con tutte le forze... E chiediamo ai nostri elettori, e a quanti lamentano nel recente passato gli appoggi chiesti e ottenuti, o non chiesti, da altri partiti in sede regionale; chiediamo di fare le cose in modo da non metterci più in occasione di sopportare, ottenere o conseguire comunque aiuti».

Era la parola d'ordine di un nuovo 18 aprile, di un voto, cioè, che desse di nuovo alla D.C. la maggioranza assoluta, con il pretesto di consentirle di fare a meno dei monarchici e dei fascisti per «procedere incontaminata da sola». Ma, nello stesso discorso, Fanfani correggeva questa impostazione, lasciando una porta aperta al rinnovarsi delle alleanze care a Restivo con le chiare, inequivocabili parole: «Chi vuole quel programma (e cioè l'appello-programma che la Democrazia cristiana proprio in quei giorni rendeva pubblico) dia i voti, e chi vuole quel programma senza i nostri voti, evidentemente vuol dire che si rassegna in anticipo a che noi si cerchi di attuare il massimo possibile di quel programma coi voti altrui».

Il ruolo dei fanfaniani nel dramma politico siciliano è venuto acquistando contorni sempre più precisi nel corso della campagna elettorale, tanto che oggi, a pochi giorni dal 5 giugno, si può dire (con sufficiente certezza di non sbagliare) che Fanfani ha portato un contributo indispensabile di «arricchimento», di mascheratura, cioè, sociologica, populista e demagogica, alla tradizionale linea restiviana, irrimediabilmente logorata da otto anni di malgoverno.

Da molti mesi, ormai, era chiaro a tutti che la Democrazia cristiana non si poteva ripresentare agli elettori siciliani con le ben note facce di Restivo e di Scelba. Il malcontento era vasto e profondo, in quasi tutti gli strati della società. Le masse contadine, che nel 1954 erano riuscite a strappare l'assegnazione di 60 mila ettari di terra, premevano con rinnovato vigore per ottenere di più, per imporre una riforma agraria generale, radicale. I comuni anelavano alla riforma amministrativa e la vecchia parola d'ordine «via i prefetti» trovava consensi sempre più calorosi nelle campagne e nelle città. Incalzava l'annosa crisi degli zolfi. Minatori e industriali, divisi dalla lotta di classe, finivano però per confluire su una strada di opposizione al governo regionale.

La stessa base democristiana si agitava, irrequieta, insofferente, premendo, sia pure confusamente, verso un rinnovamento. Da tutti i congressi provinciali della D.C usciva una condanna esplicita (in molti casi inequivocabile) dell'alleanza restiviana con le destre. La linea di Restivo, la linea dell'immobilismo, del non fare niente, del respingere, umiliandole, tutte le richieste, le aspirazioni, le istanze delle masse popolari, vacillava in modo preoccupante, ed era chiaro che non avrebbe potuto resistere, da sola.

Remo "di sinistra"

La barca della Democrazia cristiana in Sicilia aveva bisogno di un remo nuovo, che, senza sostituirsi a nessuno, anzi aggiungendo i suoi sforzi disciplinati a quelli degli altri, la traesse dai marosi della sfiducia popolare. Questo remo fu Fanfani ad offrirlo. E fu — occorre dirlo? — un remo di «sinistra». Il fianco destro del partito cattolico era, infatti, ben protetto. I monarchici portavano anch'essi, in pieno, la responsabilità di avere sgovernato la Sicilia, si erano irrimediabilmente compromessi, non potevano più fare una politica di opposizione, nemmeno per finta. Nessuno li avrebbe presi sul serio. Il Movimento

ARMINIO SAVIOLI

(Continua in 7. pag. 4. col.)